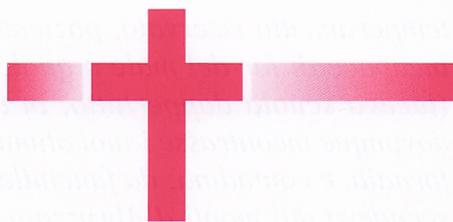
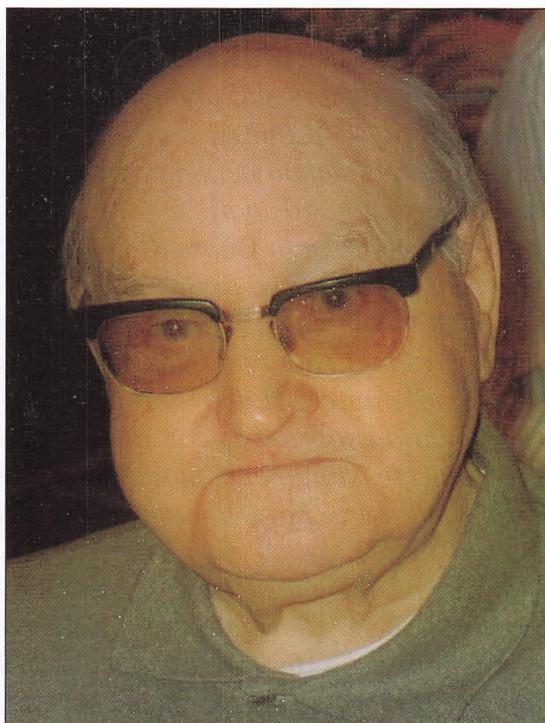


**COMUNITÀ
"SACRO CUORE"**

Via Marsala, 42 - 00185 ROMA



Appunti biografici per la mia lettera mortuaria,
con preghiera di pubblicarla al più presto, dopo la mia morte.
Oggi, purtroppo, si lasciano passare degli anni!... Se pure si scrivono!



Sac. SANTUCCI ITALO

Salesiano, per grazia di Dio

Nacqui a San Potito, frazione di Ovindoli (AQ) il 10 febbraio del 1912, da Baldassarre, guardia forestale, e da Martini Faustina, maestra elementare del paese. Ottimi genitori che ho ricordato sempre con affetto e venerazione: buoni cristiani, onesti a tutta prova, infaticabili lavoratori. Di mio padre ricordo il

temperamento riservato, paziente e tollerante, il cuore buono, assolutamente incapace di far del male a qualcuno; della mamma la passione per la scuola (faceva scuola dappertutto, in aula, a casa, lungo la strada, in campagna, dovunque incontrasse i suoi alunni), l'attività multiforme (era maestra ma anche fornaia, e contadina; da fanciulla era stata anche pastorella. Durante l'inverno scendeva dai monti d'Abruzzo a pascolare il gregge nella campagna romana, presso Colonna...), lo spirito di sacrificio, la religiosità "essenziale" (dichiarava di non voler essere una "bigotta"). Da lei appresi le prime parole latine per imparare a servire la S. Messa. I miei genitori, affrontando serenamente grandi sacrifici, coltivando modesti appezzamenti di terreno, allevando qualche capo di bestiame, risparmiando attentamente sullo stipendio mensile, fecero studiare tutti i sei figli. I primi due, Gustavo, exallievo del Sacro Cuore, alunno di don Ernesto Berta e compagno di don Evaristo Marcoaldi, e Gina, l'unica femmina, morirono insieme nel terremoto di Avezzano (1915), dove erano andati a frequentare le scuole medie superiori. La mamma li pianse per tutta la vita. Di questi due fratelli ho conservato sempre nell'animo mio uno struggente desiderio.

Consigliati dal parroco del mio paese, don Luigi Provenziani, exalunno salesiano (era stato a Genzano al tempo del Santo Monsignor Luigi Versiglia) i nostri genitori "ci mandarono tutti agli studi" e ci "rinchiusero" come allora si diceva, nell'Ospizio Salesiano del Sacro Cuore di Gesù in Roma, dove frequentammo le classi del Ginnasio. Qui, presso la Basilica costruita dal nostro Santo Padre Don Bosco, trovammo un ambiente saturo di spirito salesiano che portava ancora tutto il profumo della santità del Fondatore. Nella Basilica si svolgevano funzioni splendidamente, solenni e risuonavano le melodie del maestro don Raffaele Antolisei. Cantando da soprano con questo mite e valente maestro salesiano e seguendo il naturale istinto, ebbi modo di apprendere i primi segreti dell'arte musicale, alla quale avrei poi dedicato grandissima parte della mia attività apostolica.

Giunto alla quarta classe del Ginnasio ebbi la fortuna di incontrare un grandissimo salesiano Don Temistocle Alieri, che era allora consigliere scolastico (quello che oggi è l'animatore della disciplina e degli studi). Questo esemplare sacerdote aveva l'abitudine di ricevere, ogni mese, a privato colloquio, i giovani delle due ultime classi del ginnasio. Il motivo dell'incontro era quello di commentare insieme i voti mensili di condotta e di studio, ma l'ottimo "consigliere" approfondiva il discorso, scavando negli animi, con prudenza e dolcezza. Otteneva così l'amicizia e la confidenza dei giovani, i quali durante i momenti di ricreazione lo circondavano a frotte, passeggiando insieme con lui sotto i porticati del cortile e ascoltando le sue buone parole. Così quel grande "pescatore di vocazioni" riusciva ogni anno ad inviare al noviziato di Genzano di Roma un bel gruppo di giovani novizi.



Fui “catturato” anch’io così. Nel giugno del 1927, dato l’addio ai miei familiari, con altri tre compagni di classe, partii per il noviziato, che trascorsi a Genzano di Roma, sotto la guida del maestro don Eco Sabino e conclusi il giorno 8 settembre 1928 con la prima professione religiosa. Compiuto a Genzano anche il biennio di filosofia, fui inviato a Trevi nell’Umbria come assistente, insegnante e incaricato della musica. Lì compii il triennio di tirocinio pratico, che protrassi per un anno ancora all’oratorio di Frascati-Capocroce, per il paterno consiglio dell’ispettore di allora, l’indimenticabile don Giuseppe Festini, allo scopo di conseguire un diploma di scuola media superiore. “Non ti obbligo, ma desidererei”, mi disse l’ottimo ispettore, “vedrai che dopo sarai contento”. Acconsentii al saggio consiglio, sebbene con qualche rammarico, perché sarei diventato sacerdote un anno più tardi.

Conseguito a Roma il diploma di insegnante elementare e fatta la professione perpetua nel 1934 proprio nel collegio di Trevi, passai allo studentato di San Callisto in Roma, presso le catacombe, per iniziarvi gli studi di teologia, alla scuola di don Walland, don Camilleri, don Miano e don Giorgio Castellino. Per motivi di salute non conclusi lì gli studi; feci l’ultimo anno di teologia in privato a Frascati, insieme con l’amico don Bruno Brunori. Entrambi fummo ordinati sacerdoti il 12 marzo 1938. Il giorno dopo celebrai la mia Prima Messa nel santuario di Capocroce, alla presenza dei miei genitori, commossi, orgogliosi e felici. L’anno seguente fui inviato ad Ancona, addetto al servizio della parrocchia e incaricato della musica. Vi passai due anni. Intanto conseguii l’abilitazione didattica per l’insegnamento del disegno: e l’anno seguente fui chiamato di nuovo a Trevi come consigliere scolastico, insegnante di disegno e di lettere nella scuola media e incaricato della musica.

Rimasi lì per undici anni, durante i quali continuai gli studi iniziati presso l’università per invito dell’ispettore don Evaristo Marcoaldi. Erano gli anni della guerra, potei quindi seguire poche lezioni, viaggiando con molto disagio durante le ore della notte. Alla fine conseguii la laurea in materie letterarie.

Nel 1950 l’ispettore don Giulio Parazzini mi inviò a Loreto, dove si richiedeva un titolare di disegno per la parificazione della scuola media dell’aspirantato salesiano, in modo che gli aspiranti, qualora si fossero ritirati dal nostro istituto, avessero in mano un titolo legale per potersi inserire nella scuola media statale. Saggerza e cuore grande di quel caro ispettore.

Rimasi a Loreto tre anni, intensi di lavoro e bellissimi, sia per la compagnia di santi confratelli, sia perché l’Istituto Salesiano sorgeva proprio a fianco della Basilica Lauretana. Quante care emozioni all’ombra della Santa Casa della Madonna e che fortuna poter celebrare ogni tanto nella stanza dove il Verbo di Dio si fece carne!



Dopo tre anni fui “rubato” alla casa di Loreto da don Roberto Jacoangeli, che mi volle a Macerata, allora casa ispettoriale, per la musica e l’insegnamento di lettere e disegno. Lì mi dedicai anche alla formazione di una Schola Cantorum, composta dagli allievi e da alcuni volenterosi ex-allievi. Dopo cinque anni lasciai Macerata per andare a Faenza, insegnante di lettere nel liceo scientifico, di disegno nella scuola media e incaricato della musica. Anche qui ebbi una bella Schola Cantorum. Vi rimasi otto anni. Dopo una breve parentesi trascorsa a Firenze nell’anno della disastrosa alluvione, tornai per un anno a Faenza e quindi fui destinato dall’ispettore don Guglielmo Bonacelli allo studentato di Genzano come insegnante di italiano nel triennio dei chierici. Dopo un anno don Cadmo Biavati, mio compagno di noviziato, mi volle a Frascati Villa Sora, dove vennero a frequentare il liceo anche i chierici di Genzano. Vi rimasi cinque anni, come insegnante di lettere nel liceo scientifico e di italiano in una sezione del classico.

Passato un breve periodo di riposo nella parrocchia Don Bosco di Cinecittà, approdai infine al Sacro Cuore, in Roma, chiamato dal grande salesiano don Cesare Aracri, compagno di teologia e amico carissimo.

Lì sono rimasto sino alla fine, ben contento di concludere i miei giorni proprio dove ero nato alla vita salesiana, avendovi frequentato persino la terza elementare.

Quando il liceo del Sacro Cuore venne trasferito alla nuova sede del Pio XI, fui esonerato dall’insegnamento e rimasi in via Marsala addetto al servizio della parrocchia e incaricato della musica. Chi avrebbe mai pensato che sarei stato un successore (ma a quanta distanza!) del mio caro Maestro don Antolisei?

Ero ormai alla soglia degli ottanta anni. Nonostante l’età, mi conservavo ancora abbastanza bene nella salute e nella capacità di lavoro. Gli acciacchi un po’ più evidenti apparvero proprio in coincidenza con gli ottanta anni di età, il 12 febbraio 1992. Nonostante tutto, ho cercato di tirare avanti, fedele ai miei doveri, sentendo ancora in me, grazie a Dio, una sorprendente riserva di energie. L’ultima mia malattia e la mia morte, ve la racconterò il direttore.

Dal Sacro Cuore sono ritornato al Signore misericordioso, il giorno che saprete. “Deo gratias!”

PS: Chiedo perdono a tutti coloro che avessi comunque fatto soffrire. Non mi rendevo conto di quello che facevo! Non avevo la mente abbastanza aperta per comprendere le situazioni, quindi il modo conveniente di comportarmi. A tutti chiedo la carità di fraterni suffragi perché il Signore mi usi misericordia: ho tanto da espiare!

Un caro abbraccio e un sentito ringraziamento a tutti i miei nipoti, che mi hanno sempre trattato con grande affetto e generosità. Il defunto mio fratello Manfredo desiderava che venissi sepolto nella tomba di famiglia, da lui costruita per sè e per i suoi nel cimitero del paese natale San Potito. Si faccia così, se i superiori e i miei nipoti lo riterranno opportuno. E grazie anche di questo.

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum! Sit nomen Domini benedictum!



È morto il giorno dei defunti, presso l'infermeria ispettoriale del Pio XI. Lui stesso, anche se molto a malincuore, e lo si capisce anche dal suo grande desiderio di finire là dove aveva cominciato la sua vita salesiana, aveva chiesto di esservi ricoverato quando il 27 agosto è stato dimesso dall'ospedale FateBeneFratelli dell'Isola Tiberina, dove si trovava nel reparto di oncologia dal 18 dello stesso mese. Ormai il male, soprattutto una fastidiosa fistola che richiedeva frequenti medicazioni, imponeva la sua schiavitù. Don Italo lo capiva, l'accettava, ma si vedeva bene con quanta nostalgia pensava alla sua comunità. Qui, fino a due anni fa', e ne aveva già 92, era fedele al suo confessionale e all'organo: quattro cinque messe ogni giorno festivo e occasionali altri interventi. E questo nonostante il busto ortopedico, imposto per ovviare allo schiacciamento di una vertebra.

Ma nel "suo" santuario sono stati celebrati solenni funerali proprio il primo venerdì del mese, tanto caro alla devozione al Sacro Cuore, con la concelebrazione di oltre una trentina di sacerdoti e la presidenza del signor ispettore. Per l'omelia don GianLuigi ha attinto abbondantemente al "Testamento spirituale", che don Italo ha tracciato nella celebrazione del 60° di sacerdozio. Lo riportiamo per intero, consapevoli che da esso, ben meglio che da nostri convinti elogi, si evidenzia a tutto tondo la magnifica personalità umana, artistica, religiosa, salesiana, sacerdotale.

Il compianto Rettor Maggiore don Egidio Viganò parlava con insistenza della "grazia dell'unità": don Italo ci pare sia stato un modello: nel quale la profonda fede, con al centro la domanda fiduciosa della misericordia di Dio, gli dava capacità di comprensione degli animi. sensibilità fine, sentita, di condivisione e compassione, disponibilità generosa, dimentica di sé, nel lavoro salesiano, sia scolastico che pastorale. Saldamente radicato nelle virtù e modi tradizionali, ma pure spalancato alle novità che, particolarmente dal Concilio Vaticano, hanno scosso l'antica formazione ricevuta.

Ammiravamo in lui quella fede matura che irrorava anche conversazioni di arte, letteratura, politica, economia; e l'umanità piena che dava concretezza e praticità immediata alle raccomandazioni del confessionale e al commento frequente, sentito, della Parola di Dio. Ne sono testimonianza, scritta, le centinaia di foglietti, pagine quadrettate di quaderni, dalla calligrafia nitida, curata: dove innumerevoli sottolineature e correzioni tradiscono il suo pensarci su, l'intenzione di chiarezza, di sinteticità, di concisione, lontana dalla verbosità facile degli improvvisatori: tutto scritto e curato anche quando si tratta di interventi quotidiani sulla Parola di Dio al popolo, così come esplicitamente desiderano i vescovi. Don Italo celebra bene, con calma, la Messa; crede molto alla liturgia, è attento ai segni, li compie con naturalezza, li spiega, li fa capire. Sa cogliere, nella diversità delle letture proposte, il messaggio che le unifica: e, da provetto insegnante, lo sottolinea icasticamente, così che i fedeli ne facciano un buon proposito: come voleva Don Bosco. Quando, l'ultimo anno, impossibilitato a celebrare in



piedi, la malattia gli impedì di scendere in Basilica, celebrava con fedeltà e devozione quotidiana l'Eucarestia, al tavolino della camera, davanti alla finestra che affaccia sul caotico traffico della stazione Termini. Ma per le confessioni scese ancora diverse volte, ed era atteso, alle 11, particolarmente da sacerdoti e religiose.

Nella vita di comunità era diventato confratello di grande equilibrio e serenità: accoglieva, applaudiva e partecipava alle iniziative di animazione; elogiava senza piaggeria, sopportava con umorismo le immancabili infantili sciocchezze e incoerenze. Ci sembra esatta la testimonianza, letta anche all'omelia del funerale, scritta da don Molinari, attuale ispettore ad Ancona:

“Sento di interpretare la coralità dell'Ispettorato Adriatico esprimendo la partecipazione fraterna e affettuosa al commiato del nostro carissimo don Italo Santucci.

Nell'ispettorato resta il luminoso ricordo dei suoi molti anni di servizio e di apostolato.

Religioso coerente a tutta prova, confratello aperto all'amicizia sincera e allegra, educatore sempre presente in mezzo ai giovani, insegnante preparatissimo e molto esigente (non temeva le montagne di quaderni da correggere!)

Sensibile alla missione pastorale, ha fatto sempre una predicazione accuratissima e dato una disponibilità totale al servizio delle confessioni. Le sue doti musicali sono state messe ad esclusivo servizio della liturgia e della comunità.

È ricordato da tutti con ammirazione, rispetto e simpatia.

Una tempra di salesiano modello su tutti i fronti”.

San Carlo, 4 novembre; ma era un luminoso pomeriggio di sole agli oltre mille metri di San Potito quando cominciò a scampanare la piccola chiesetta annunciando che tornava a casa quel suo figlio benedetto. La gente usciva dalle povere abitazioni ammonticchiate sulla roccia e si raccoglieva sul piccolo piazzale, ad aspettare don Mario, il parroco, per scendere, croce in testa, ad accogliere don Italo alla prima casa del paesello, la sua, ed accompagnarlo fino all'altare.



Santucci Italo



Una cerimonia semplice, familiare eppure molto sentita e partecipata, che esibiva con non celato orgoglio canti post-conciliari. Don Mario, tra i ricordi degli incontri personali, lesse alcuni pensieri che don Italo aveva espressi scritti, come faceva sempre, ventitré anni prima, in occasione dei funerali del fratello. Il direttore disse che, a veder quei volti, quel sole, quelle montagne, si capiva meglio la sensibilità artistica di don Italo, letterato, musico e pittore; ma si intuiva anche, dalla durezza che i molti giorni invernali dovevano affaticare la vita, il carattere forte, laborioso, esigente, anzitutto con se stesso, che aveva forgiato la sua personalità. Poi siamo scesi, pregando sempre, al piccolo cimitero, dove la salma fu tumulata, con non poca fatica, nella cappella di famiglia, nel loculo alto, fra le piccole cassette delle ossa di papà e mamma. Com'era suo grande desiderio.



Riportiamo per intero il suo discorso alla celebrazione del 60° di sacerdozio e 70° di professione religiosa. Molto giustamente l'ispettore don GianLuigi lo ritiene il suo testamento spirituale.

“La domanda, ovvia, che si fa a uno che celebra 60 anni di sacerdozio e 70 di professione religiosa è questa: che cosa prova chi celebra questi giubilei? È interessante saperlo. Per quanto mi riguarda, la risposta è contenuta dietro l'immaginetta-ricordo che ora leggeremo insieme”.

O Dio, mio Re.

Questo titolo “re” nella Sacra Scrittura e specialmente nei Salmi, ricorre spesso riferito a Dio. Il quale è re perché Creatore, e quindi Padrone, Signore: ma anche e soprattutto Padre dell'uomo; e, nella persona di Cristo, Redentore e fratello.

Quando mi sono fatto religioso ho fatto una scelta, che conoscevo totale e definitiva: ho scelto Dio, mettendo da parte tutto il resto, persone e cose. Dio doveva essere il mio tutto, doveva stare al di sopra di tutto, “al primo posto”, come



si suol dire, doveva essere il mio pensiero dominante in tutte le ore del giorno, il fine unico al quale orientare tutti i miei pensieri, tutte le mie intenzioni, tutte le mie attività apostoliche; doveva essere il sospiro e il riposo dell'anima nei tempi liberi, che, per un religioso, sono naturalmente i tempi della preghiera e dell'intimo colloquio con Dio, re e signore dell'anima.

La scelta non fu improvvisata, ma lungamente e laboriosamente maturata; prima in collegio, dove è avvenuta la "folgorazione", vale a dire la chiamata: poi durante il tirocinio pratico e infine durante il quadriennio di teologia. Durante gli anni di teologia, quando ormai era necessario prendere una decisione per tutta la vita, persistevano ancora dubbi angosciosi e perplessità. Mi domandavo "è questa la mia strada? Il Signore mi vorrà? Sarò sacerdote? Sarò un santo sacerdote? E soprattutto sarò capace di perseverare fino alla fine?" Ma poi mi rasserenò un pensiero, che era una preghiera. "Signore, se mi vuoi, eccomi qua; se non mi vuoi, trova tu un modo di farmi cambiare strada". Mi ha voluto e mi ha tenuto, almeno fino ad oggi: a 86 anni di età.

Questi furono gli inizi promettenti. Ora, però, vediamo come è andata.

Sul ricordino della prima messa, 60 anni fa, scrissi quello che doveva essere il programma della mia vita sacerdotale, "Per Ipsum et cum Ipso et in Ipso", un programma ideale di vita, se lo avessi realizzato. Dio sarebbe stato veramente il re dell'anima mia. Ora, giunto a questa età, se guardo al passato devo riconoscere che, in buona parte, il programma è rimasto scritto lì, sull'immaginetta ricordo. Tanto che, giunto al 25° di Messa doveti scrivere: "Inneggio alla infinita misericordia di Dio e imploro un fervore più vivo di santità e di apostolato". E nel ricordino del 50°: "Ogni giorno, Signore, ti benedico e ricordo i prodigi del tuo amore". Come dire. Ti ringrazio, Signore, perché. nonostante tutto, mi hai sopportato sino ad oggi.

Voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre. Voglio: la parola volere significa tendere con assoluto impegno e decisione alla realizzazione di un desiderio o di un proposito. La volontà di tenere Dio come re dell'anima, doveva essere ferma, decisa, risoluta e costante. Ma purtroppo per un religioso che professa, rimangono sempre in agguato dei grossi pericoli. Quante volte il proposito rimane un desiderio vago, un'aspirazione inefficace. Quante volte si rimanda al domani quello che potevo fare subito, quante volte uno si lascia sopraffare dalle occupazioni (sia pure apostoliche) dimenticando che lavora unicamente per la gloria di Dio. Quante volte si dimentica che è necessario vivere intensamente l'istante presente riempiendolo di amore, perché ogni momento che scorre ha un peso sul nostro destino eterno. e che quindi è necessario seguire con prontezza e generosità le buone ispirazioni, perché non vadano perdute...

Voglio esaltarti, metterti in alto nel mio cuore, al di sopra di tutto e di tutti, come re, sia nella considerazione, sia nelle aspirazioni, sia nelle realizzazioni.



Voglio lodare, celebrare la tua grandezza, la tua bontà, magnificarti senza fine, raccontare a tutti le meraviglie che il tuo amore ha compiuto per me.

Voglio lodarti e ringraziarti ora, negli anni che ancora mi concederai e dopo, nell'eternità. in eterno e per sempre..

Qui, al pensiero della contemplazione eterna di Dio, il cuore si apre alla speranza, la quale è moderata però da un certo timore: quello di peccare di presunzione. Chi può pretendere di entrare nel Paradiso, se durante la vita non ha sempre lavorato come avrebbe dovuto e come Dio si attendeva da lui?

Questo timore, tuttavia, è salutare, perché spinge a riparare le infedeltà e a "ricuperare il tempo perduto" (come raccomanda il Card. Federico al povero don Abbondio) con un servizio più fedele, più pronto, più generoso.

Il Signore, prolungandoci gli anni di vita, nella sua infinita bontà e misericordia, ci concede ancora spazio di penitenza e possibilità di riparazione.

Una mia cognata, morta a 90 anni il 5 dicembre scorso, santa donna, donna di continua preghiera, sul letto di morte mi diceva: "Morire è nulla! È quello che viene dopo che fa pensare".

Anche i santi temevano in punta di morte. Don Bosco temeva tanto che il Card. Alimonda, che era andato a visitarlo, gli disse: "Don Bosco, lei ha consolato tante persone sul letto di morte!" E don Bosco: "E adesso ho bisogno io di essere consolato".

Santa Caterina da Siena diceva di sé: "Confesso che per la mia vita, con tutte le opere che ho fatto, non merito che l'inferno! (Santa Caterina, dottore della Chiesa e patrona d'Italia!). Ma io ho fede nel mio Creatore e nel sangue del consumato e svenato Agnello che mi perdonerà i miei peccati".

I santi pensavano così di sé. E io non sono santo!...

Personalmente penso: so che potrei dannarmi; ma so pure che il Signore è fedele. Mi ha assistito fino a questo momento, come potrei pensare che mi abbandoni all'ultimo momento?

E mi conforta anche la parola del nostro Padre don Bosco, il quale, a chi entrava nella sua Congregazione prometteva pane, lavoro e Paradiso. Il pane c'è stato, e abbondante; il lavoro c'è stato, e molto: con la stessa certezza spero che ci sarà anche il Paradiso.

Torniamo a noi.

Ti ringrazio, Signore: il ringraziamento non è solo il riconoscimento di una beneficio ricevuto, ma include anche l'impegno morale ed effettivo a compensare, specialmente con un comportamento opportuno, il beneficio ricevuto.

Il Signore mi ha colmato di tanti benefici. Tanti nel senso di numerosi, innumerevoli; tanti anche nel senso più classico di tanto "grandi".

Quante volte nei momenti di prova e di grazie inattese, impensate (e non meritate) mi sono domandato "Ma chi prega per me in questo momento? Quale



santo sta intercedendo per me presso il Signore?” Naturalmente il pensiero andava subito alla Madonna Ausiliatrice e a Don Bosco. Ma quante anime, sconosciute, pregano ogni giorno per il sacerdote!

Quanti pericoli evitati e e quante difficoltà superate e quante riserve d'amore e di coraggio mi sono venute dal cielo.

Perdona i miei errori. La prima persona alla quale ho offerta la immagine ricordo del 60° è stato un ospite, un sacerdote salesiano che sedeva a tavola vicino a me e al direttore. Letta la scrittura, mi disse. “Lei ha commesso degli errori?” Non capii bene la portata della battuta, ma subito mi venne in mente: “Beato te che di errori non ne hai commesso nessuno!” Errori nel senso di sbagli, sì ne ho fatti. Quando uno nel fare il bene si lascia dominare dalle sue inclinazioni naturali, anziché dallo Spirito di Dio, di sbagli ne fa tanti. Quando uno non si impegna a fondo, con metodo e con perseveranza, nell'opera di ascesi personale, di sbagli ne commette tanti. Sbaglia chi, vivendo tra confratelli di carattere diverso, ha la pretesa assurda che tutti pensino, dicano, facciano come lui! La vita comune è una scuola necessaria di virtù, è una palestra di allenamento e di arricchimento spirituale; è una continua grazia di Dio, perché ci mette nell'occasione di esercitare la virtù della carità, ci mette nella possibilità di realizzare la nostra vocazione che è quella di tendere alla perfezione dell'amore. (“Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste!”) perché ci permette di continuare giorno per giorno l'edificio della nostra santificazione personale, la quale garantisce l'efficacia della nostra azione pastorale.

Perdona i miei errori. Sono andato a consultare il vocabolario del Devoto sul significato dell'infinito “errare”. Significa: vagare qua e là, uscire di strada, sviarsi, deviare: e anche: esitare, essere incerto, dubbioso, e anche: cadere in inganno, illudersi. Significa anche: turbamento, vaneggiamento, delirio, follia.

Non ripeto tutti questi termini: ma penso che qualcuno (o più di uno) di essi ci abbia colpiti in modo particolare.

Proviamo un po' ad applicarli alla nostra vita spirituale! Quanto è facile sviarsi, illudersi, vaneggiare, folleggiare e, peggio ancora, continuare e camminare sulla via sbagliata, nonostante tutti i richiami della grazia, della Chiesa, della madre Congregazione, dell'esempio e della parola di tanti confratelli. Quanti motivi ho, dunque, io, personalmente per dover dire al Signor: “Perdona i miei errori, sana le mie ferite e aprimi le braccia della tua misericordia!”

Cari confratelli, ho tracciato questo quadro (incompleto) del mio passato di sacerdote e di salesiano a tinte non proprio luminosissime. Qualcuno mi avrà ascoltato con simpatia (bontà sua), qualche altro con curiosità (e anche questo può andare), qualche altro con un certo senso di noia e di fastidio. A tutti dico: perdonatemi se sono stato un inopportuno.. Ma io sono qui a chiedere l'aiuto



fraterno della vostra preghiera, perché ne ho bisogno! Ho bisogno che mi aiutate a riparare il male fatto e rimediare il bene non fatto o fatto male. Così, quando non ci sarò più, direte: “Poverino, è morto. Ah, è quello lì. Preghiamo per lui: sappiamo che ne ha tanto bisogno!”

Tuttavia si gloriari oportet (ma non è necessario). Vi dirò: non ho mai potuto tollerare (sopportare sì. almeno fino a un certo punto) l'ingiustizia, le parzialità, l'arrivismo, la prepotenza, l'ambizione, la vanità, brutte bestie che trascinano con sé un gran numero di guai, l'ipocrisia...

Non ho mai avuto simpatia per gli opportunisti, gli scansafatiche, i profittatori della Congregazione.

Ho sempre lavorato con impegno ed entusiasmo. Nella scuola mi sono sempre preparato scrupolosamente e ho cercato di portare avanti gli alunni più lenti. Ho obbedito (nonostante certe apparenze e i bofonchiamenti di rito): prima da chierico, per la paura di essere cacciato dalla Congregazione; poi per non sentire i rimproveri dei superiori e per conservare la loro stima, poi per non essere disturbato nella mia tranquillità, poi per non mettere in difficoltà i superiori, poi solo per far piacere a Dio (ma non ci sono ancora riuscito del tutto!).

Mi pare di essere stato sempre osservante delle disposizioni della Regola e delle sante tradizioni, sia per un dovere di coscienza (don Muscinelli: “un religioso incoerente è un disonesto”), sia per dare buon esempio agli altri specialmente ai più giovani.

Ho sofferto una crisi dolorosa a causa di certe novità introdotte maldestramente da qualche sconsiderato interprete delle decisioni del Consiglio e del Capitolo Generale Speciale.

Per fortuna poi la logica e il tempo hanno fatto giustizia di tutto...

La cosa che mi è costata di più nella vita comunitaria? La pratica della carità, soprattutto per i giudizi facili e per le chiacchiere inutili (“Chi non pecca con la lingua è un uomo perfetto” San Giacomo). Mi è costato molto acquistare un po' di pazienza per accettare, con spirito di fede, i confratelli così come sono, nella loro assoluta originalità, guardando al molto bene che fanno e ignorando i pochi difetti che hanno,.

Anche perché ho dovuto constatare che coloro i quali non accettano nulla e nessuno diventano poi gli elementi “insopportabili” in ogni comunità.

Complessivamente mi pare di poter dire: per grazia di Dio, unicamente per grazia di Dio, fides servavi: sono stato fedele alla parola data; cursum consumnavi: ho condotto a termine il mio impegno. (Mi perdoni san Paolo!). Ora non mi resta che affidarmi alla misericordia del Signore.

Concludo.

In questo tempo di quaresima le letture della Santa Messa e del breviario ci indicano, con insistenza, che direi materna, quale è lo spirito che deve animarci



perché possiamo possedere in abbondanza i beni del mistero pasquale, Lasciamo le letture della Messa e limitiamoci a considerare alcune espressioni molto significative che leggiamo nell'inno dei Vespri e in quello di Lodi:

Nei Vespri: "Accogli, o Dio pietoso, le preghiere e le lacrime, che il nostro popolo effonde in questo tempo santo. Tu che scruti e conosci i segreti dei cuori, concedi ai penitenti la grazia del perdono. Risplenda la tua lampada sul nostro cammino".

Nelle Lodi: "Dall'ira del giudizio liberaci, o Padre buono, non togliere ai tuoi figli il segno della tua gloria (il tuo perdono). Ricorda che ci plasmasti col soffio del tuo Spirito; siam tua vigna, tuo popolo, opera delle tue mani. Perdona i nostri errori, sana le nostre ferite, guidaci con la tua grazia alla vittoria pasquale".

Queste implorazioni fanno per me, per i motivi che vi ho detto prima: ma sono espresse al plurale: riguardano tutti!

Tutti abbiamo bisogno della luce e della misericordia di Dio!

E allora preghiamo gli uni per gli altri: "Un cuore nuovo donaci, o Signore, entri in noi il tuo Spirito Santo: il nostro Santificatore: Amen!"

Non ci resta che raccogliere con gratitudine questa accorata preghiera e chiedervi di aiutarci a ringraziare il Signore per aver donato don Italo alla Congregazione, alla Ispettorata e soprattutto alla nostra comunità del Sacro Cuore.

Direttore e Comunità

DATI PER NECROLOGIO:

Don Italo Santucci

salesiano sacerdote

Nato a San Potito di Ovindoli (AQ) il 10 febbraio 1912,

morto a Roma il 2 novembre 2005,

a 93 anni di età, 77 di professione e 66 di sacerdozio.